

NOI E L'ISLÂM

don Gino Battaglia
Direttore

Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della CEI

Secondo studi recenti, la popolazione di religione musulmana nel mondo cresce a una velocità doppia rispetto al resto della popolazione. Pertanto i musulmani nel 2030 saranno il 26,4 per cento della popolazione mondiale (2,2 miliardi). Oggi sono il 23,4 per cento (1,6 miliardi). Tuttavia anche il loro ritmo di crescita si va riducendo. In quella data in Europa saranno più di 58 milioni (l'8 per cento della popolazione). Oggi sono il 6 per cento.

Il dialogo con l'islam ho risentito nel passato recente del clima seguito all'11 settembre: il decennio appena passato è stato segnato da una logica di conflitto che ha finito per coinvolgere anche i rapporti interreligiosi nel nostro paese. L'islam è ritenuto da alcuni intrinsecamente violento, ovvero inconciliabile con la democrazia e/o con la modernità. Spesso c'è nel dibattito italiano (e non solo italiano) un cortocircuito per cui si associa immigrazione, clandestinità, terrorismo, crimine... Direi che l'islam resta sostanzialmente sconosciuto e oggetto di pregiudizio: pesa su di esso sospetto e diffidenza. Non sono mancate tuttavia iniziative di un qualche rilievo per avvicinare cristiani e musulmani, momenti significativi di incontro, portati avanti da realtà locali o da movimenti ecclesiali. Complessivamente, mi pare però che siamo in una fase ancora acerba di questa riflessione. Nonostante questo, c'è da dire che alcune Chiese locali o conferenze episcopali regionali (penso a quella siciliana, solo per fare un esempio) hanno tentato una riflessione più organica e approfondita, per un "discernimento cristiano" dell'islam.

Il problema principale è legato alle caratteristiche stesse dell'islam in Italia, un islam plurale, di diversa origine, frammentato addirittura, per quel che riguarda l'origine dei fedeli e la molteplicità delle associazioni, talvolta in concorrenza tra loro. È un mondo in cerca di una rappresentatività, che per il momento però sembra difficile per via di questa frammentazione. Dunque esistono diversi interlocutori, ma non direi che ci sono luoghi strutturati di dialogo. Non ancora, almeno. Credo che, in questa fase, il dialogo si possa sviluppare soprattutto a livello locale, nelle Diocesi per esempio.

L'islamofobia nelle società europee. La situazione

Secondo un'indagine tedesca (devo citare notizie relative ad altri paesi europei, dove qualche studio è stato fatto, perché in Italia mancano studi di questo genere) del maggio 2006, le opinioni dei tedeschi sui musulmani e sull'islam sono divenute – rispetto alla stessa inchiesta del 2004 – evidentemente più problematiche. Il 91% degli intervistati afferma che la parola islam evoca l'idea della discriminazione delle donne, l'83% si dice d'accordo con la convinzione che l'islam sia caratterizzato da fanatismo, il 62% concorda con l'affermazione "L'islam è arretrato o retrogrado" e il 60% ritiene che l'islam sia essenzialmente antidemocratico. Solo l'8% lo definisce pacifico.¹

Nello stesso studio si afferma che il disagio e la paura diffusi spingono i tedeschi non musulmani a propendere per la limitazione dei diritti fondamentali dei musulmani. Così il 40% degli intervistati si dichiara convinto che la pratica della religione islamica in Germania dovrebbe essere fortemente limitata. Il 56% si dice d'accordo con l'affermazione secondo cui dovrebbe essere proibita la costruzione di moschee in Germania, visto che in alcuni paesi musulmani è vietata la costruzione di chiese. Inoltre, il 74% del campione pensa che la costruzione di una moschea dovrebbe essere vietata qualora la maggioranza della popolazione locale vi si opponga, anche se le autorità hanno concesso la licenza edilizia.

Secondo una ricerca pubblicata dal Ministero dell'interno tedesco nel 2007, molti musulmani hanno l'impressione di essere rifiutati da alcune classi sociali e guardati con sospetto.² Queste opinioni sono in netta contraddizione con la libertà religiosa garantita dalla costituzione tedesca o di altri paesi europei. In Italia – dove la situazione, come ben sapete, è diversa – una legge sulla libertà religiosa non viene approvata anche per questo tipo di problemi. Queste opinioni sono in contrasto anche con la realtà stessa che si vive in Germania. Ma potremmo fare lo stesso discorso per altri paesi europei, e per l'Italia stessa.

Dall'indagine emerge un paradosso: i musulmani interpellati sono per la maggior parte convinti di poter praticare liberamente la propria religione in Germania, eppure uno su tre si sente complessivamente rifiutato.

¹ vgl. NOELLE, E., PETERSEN, T. "Ein fremde, bedrohliche Welt", Frankfurter Allgemein Zeitung, 17.5.2006, p. 5.

² Si veda KATRIN BRETTFELD, PETER WETZELS, *Muslimen in Deutschland: Integration, Integrationsbarrieren, Religion und Einstellungen zu Demokratie, Rechtsstaat und politisch-religiös motivierter Gewalt; Ergebnisse von Befragungen im Rahmen einer multizentrischen Studie in städtischen Lebensräumen*. Berlin: Bundesministerium des Innern, 2007.

Comunicazione insufficiente, pregiudizi, fraintendimenti e svariati interessi diversi (per esempio elettorali) sono tutti elementi che generano conflitti. Eppure i risultati della ricerca in Germania, ma anche la nostra esperienza, mostrano chiaramente che nel quotidiano si vive e si lavora con meno problemi di quanto si possa immaginare. Tensioni e conflitti concernenti la costruzione di moschee, la ribellione dei giovani (delle giovani) agli usi e ai comportamenti sociali tradizionali, le tradizioni legate alle feste religiose, i problemi dei matrimoni misti sono spesso riportati dai giornali, talvolta esasperando i toni.

Islamofobia

Il termine "islamofobia" designa il rifiuto ostile dell'islam e dei musulmani. La morfologia, la delimitazione esatta e l'uso del termine sono tuttora controversi.

Un ampio dibattito pubblico su pregiudizi e risentimenti anti-musulmani non si è ancora sviluppato, ma già da tempo sarebbe necessario. Appena quattro o cinque anni fa non era possibile adoperare le espressioni "islamofobia" senza essere tacciati di ingenuità o di buonismo, se non di complicità con il "nemico", appunto. Ogni riferimento al dialogo interreligioso, e in particolare con l'islam, era ritenuto ingenuo, dannoso, irresponsabile, ambiguo, come un cedimento o un vero e proprio tradimento. Non di rado si esprimeva il sospetto che i discorsi sull'islamofobia celassero una strategia musulmana, per interdire qualsiasi critica all'islam e ai suoi rappresentanti.

È innegabile che l'estremismo e il terrorismo islamista di stampo religioso, di cui dall'11 settembre abbiamo fatto esperienza con particolare intensità, non contribuiscono certo a generare fiducia. Ciò che si manifesta nelle proteste, negli esercizi retorici sulla guerra e nelle reazioni sempre più violente durante la "guerra delle vignette", o dopo il discorso del papa a Regensburg, va ricollegato sicuramente all'indiscutibile ritardo nella modernizzazione in diverse aree del mondo islamico.

Per quanto giustificate siano certe preoccupazioni, io resto dell'opinione che un attacco spesso risentito, e a volte perfino razzista, nei confronti dei musulmani costituisca un *problema reale* in Italia e in altri paesi europei, che molti ne soffrano e che ne derivi un rischio per una convivenza pacifica nella società, che è anche l'obiettivo finale, in un mondo in cui il pluralismo anche religioso è ormai una realtà e un dato di fatto.

L'immagine dell' "islam come nemico" e l'istigazione alla paura da parte di alcuni settori del mondo cattolico

Nello spirito del Vaticano II dovrebbe essere chiaro che per i cristiani una posizione critica rispetto agli altri e alle loro convinzioni, da una parte, e un dialogo mite e rispettoso, dall'altra, non si escludono a vicenda, ma che l'uno implica l'altro. Anche i musulmani, secondo l'ottavo comandamento, hanno diritto a essere protetti dalla falsa testimonianza e dalla calunnia da parte dei cristiani. Tra cristiani e musulmani esistono già abbastanza problemi seri e reali da discutere e non c'è ragione di crearne di nuovi con false immagini e vere falsità.

Eppure molti – anche nel nostro ambiente – sentono l'esigenza di difendere il nostro paese dalla "conquista musulmana". Oltretutto la religione cristiana dell'Italia diventa in questo contesto un fattore identitario, che fornisce simboli da contrapporre a quelli del "nemico".

Il dialogo interreligioso o interculturale è giudicato quindi un cedimento o un'ingenuità; la mancanza di reciprocità (aspetto certamente problematico ma invocato spesso a sproposito o con scarsa cognizione) è utilizzata come pretesto per negare spazi ai musulmani; la denuncia della persecuzione dei cristiani nei paesi musulmani non è, in questa prospettiva, una presa di posizione a favore della libertà religiosa, che in altri contesti è ritenuta una via attraverso cui l'islam si può affermare, ma diventa un modo per vantare le vittime della nostra parte; nel conflitto tra israeliani e palestinesi ci si schiera dalla parte di Israele, solo perché – ancora – l'islam è il nemico...

Cause e motivi delle posizioni negative

Le cause e le motivazioni delle posizioni negative nei confronti dell'islam e dei musulmani sono molteplici e complesse, e non del tutto priva di fondamento. Ne elenco qualcuna.

1. *Il retaggio storico.*

Gli atteggiamenti ostili verso i musulmani e l'islam si sono radicati fin dal primo incontro tra le due religioni: le prime conquiste musulmane, le crociate, le conquiste turche nei Balcani compresi i due assedi di Vienna, l'epoca del colonialismo. L'identità dell'Europa, dopo tutto, si è delineata attraverso i secoli anche nella contrapposizione all'islam. L'islam era percepito come un potere militare ed

espansionistico, come una religione, una cultura e un'entità politica. Ciò non esclude che esso fosse anche vissuto come un sistema di vita e una cultura "altra" affascinante e per alcuni versi superiore. Questo è vero solo parzialmente: il mondo cristiano è stato molto duro con i "diversi" per una buona parte dell'epoca moderna, quando i cristiani (e gli ebrei) erano parte del mondo islamico e in particolare dell'impero ottomano.

2. *Caratteristiche "irritanti" dell'islam e del comportamento musulmano tradizionale*

Il fatto che l'islam in genere non abbia rinunciato all'ideale di realizzare, ovunque possibile, l'unità delle sfere religiosa e politica, crea tra i non musulmani il timore che l'accettazione della democrazia e delle costituzioni democratiche da parte dei musulmani in Europa sia meramente tattica, e che lo scopo ultimo resti quello di creare anche in Europa società in cui regni l'islam in luogo dei diritti umani e dell'uguaglianza dei cittadini. Ogni sforzo da parte dei musulmani di creare spazio alle leggi della *Sharia*, ad esempio nel campo del diritto di famiglia e di successione, viene percepito dagli europei non musulmani come iscritto in questo disegno più ampio. Inoltre, molti musulmani in Europa continuano a insistere nell'adozione anche in pubblico di modalità comportamentali giustificate da motivi religiosi e culturali, e nel tentativo di creare lo spazio legale per proteggerle. Ad esempio, il fatto che le donne non stringano la mano agli uomini, che non amino essere salutate ed esitino a ricambiare il saluto; l'insistenza sul codice di abbigliamento tradizionale; l'insistenza sui supermercati con cibi *halal* e così via... Altrettanto irritante è il rifiuto indistinto e a volte veemente, fino alla criminalizzazione, dell'omosessualità come tale da parte dei gruppi musulmani.

3. *Paura dell'islamizzazione strisciante.*

In alcuni dibattiti sullo sviluppo demografico in Europa viene costruito un falso scenario secondo il quale la popolazione non musulmana si estinguerà, mentre in un prossimo futuro i musulmani costituiranno la maggioranza della popolazione. In questo senso si parla di islamizzazione "strisciante" della società. Abbiamo visto all'inizio che questo non ha fondamento.

4. *islam ed estremismo*

Il terrore suscitato dall'islam è presente nei media quasi quotidianamente attraverso immagini dell'Iraq e dell'Afghanistan e di molti altri luoghi del

cosiddetto mondo musulmano. Gli attentati terroristici a New York, Madrid, Londra, oltre a quelli tentati in altri scenari, come quelli di Bali, hanno influito su tutti noi, spingendo a collegare islam e terrorismo. Le dichiarazioni delle organizzazioni musulmane, che si dissociano senza ambiguità da questi attacchi e dall'ideologia da cui derivano, vengono a malapena rilevate e dunque non producono un grande effetto. Viceversa perfino il fenomeno della traversata del Mediterraneo da parte di profughi e il suo retaggio di vittime vengono collegati all'infiltrazione di terroristi da parte di Al Qaeda o altre organizzazioni...

5. *Le organizzazioni musulmane controllate politicamente dall'esterno*

Alcune posizioni e decisioni fondamentali delle istituzioni musulmane in Europa sono influenzate dai rispettivi paesi di origine; la costruzione di moschee è spesso frutto dell'intervento e di finanziamenti di paesi a maggioranza islamica; organizzazioni islamiche, presenti anche in Italia, hanno legami internazionali e sono influenzate da essi. Questo è vero in Italia, ma anche – e forse più – in altri paesi europei (penso solo all'influenza turca sull'associazionismo, le istituzioni e l'attività degli imam in Germania). In questo modo uno sforzo costruttivo verso l'integrazione diventa effettivamente problematico.

6. *Islam e media*

Le notizie negative sui musulmani sono prevalenti nei media e restano più profondamente impresse nella memoria collettiva di quelle positive. E – soprattutto - confermano i pregiudizi. Le diffuse esperienze positive di convivenza tra musulmani e cristiani non trovano spazio. Come per la maggior parte degli altri argomenti, le buone notizie “non fanno notizia”. Mancano gli approfondimenti. Con estrema facilità si fanno discendere dalla religione islamica pratiche contrarie ai diritti umani, che andrebbero ricollegate piuttosto alla cultura dei diversi paesi (problematica finché si vuole, ma che non è la religione). Fenomeni come i matrimoni coatti (in età molto giovane), delitti “d'onore” o l'infibulazione, si osservano prevalentemente nella vita di gruppi di immigrati di religione musulmana. Ma, sebbene tali pratiche non siano specificamente musulmane e siano state condannate da associazioni o organizzazioni musulmane, nell'immaginario collettivo esse sono connesse

all'islam in quanto tale. Siamo in un'epoca di semplificazioni, in cui manca l'amore per la complessità...

7. *Distorsioni elettorali*

In concomitanza con le campagne elettorali si registra una tendenza a strumentalizzare temi quali, ad esempio, il velo, la *Sharia*, la macellazione rituale, il problema della costruzione di nuove moschee o dei minareti. Quello dell'islam, assieme ai temi legati alla presenza dei rom o alla problematica dell'immigrazione in generale, è un tema a cui spesso si fa ricorso per screditare l'avversario e per proporsi come l'ultimo baluardo contro l'islamizzazione della nostra società, facendo leva appunto sulle paure della gente, e – alla fine - incentivandole.

La risposta possibile della Chiesa cattolica in Europa (e in Italia)

Atteggiamenti negativi verso i musulmani e l'islam esistevano ben prima dell'11 settembre 2001. Certo, è paradossale che l'attenzione di molti si appunti sull'islam, dimenticando che nel mondo globalizzato ci sono ben altre forze in gioco e probabilmente saranno altri i protagonisti del nostro futuro, specie se l'Europa sceglie un profilo così basso, se – per usare un'espressione di Benedetto XVI – si “ritira dalla storia”. Non sto auspicando la nascita di sentimenti anti-cinesi, per esempio. Ma certamente la Cina o l'India si vanno riprendendo il posto che è stato loro per buona parte della storia. Poi si dovrebbe parlare del Brasile, o di altri colossi demografici ed economici, che avranno sempre maggior peso geo-politico. La vera conquista del mondo sembra opera di potenze emergenti come queste. L'opinione pubblica europea e italiana sembra non accorgersene, inseguendo le emergenze mediatiche ed elettorali.

Poiché nell'immediato futuro la pressione dei richiedenti asilo e dei migranti musulmani in cerca di condizioni di vita migliori provenienti dalle regioni che si affacciano sul Mediterraneo aumenterà, abbiamo buone ragioni per prevedere in Europa un rafforzamento dei pregiudizi e degli atteggiamenti difensivi verso i musulmani.

Gli atteggiamenti ostili portano a varie forme di discriminazione. In questo senso lo stato ha una particolare responsabilità, poiché la costituzione ne fa il garante dei diritti umani e quindi dell'applicazione del principio di non discriminazione. Lo stato ha il

dovere di contrastare attivamente la discriminazione e di provvedere alla risoluzione delle cause sociali che la determinano.

Ai cristiani cattolici viene chiesto, in primo luogo come cittadini, insieme a tutti gli altri, di supportare attivamente ogni impegno e strategia concreta contro l'islamofobia nello spirito e secondo i principi costituzionali. Sia il magistero papale che diversi episcopati nazionali europei, oltre che singoli vescovi, hanno ripetutamente e dettagliatamente richiamato le implicazioni degli insegnamenti del Concilio rispetto a comunità e situazioni concrete. Tradurre efficacemente questa dottrina in una realtà quotidiana deve essere il nostro impegno costante a tutti i livelli della Chiesa. In questa sede è sufficiente citare due documenti particolarmente rilevanti: (a) il documento della Commissione Pontificia *Justitia et Pax* datato 3 novembre 1988 su "La Chiesa di fronte al razzismo" (si veda soprattutto Gioia,³ n. 875: "Se, difatti, la razza definisce un gruppo umano in termini di tratti fisici immutabili ed ereditari, il pregiudizio razzista, che determina il comportamento razzista, può essere applicato per estensione, con effetti altrettanto negativi, a tutte le persone la cui origine etnica, lingua, religione o costumi li fanno apparire diversi.") e (b) l'Indirizzo del Papa Giovanni Paolo II ai giovani musulmani del Marocco, del 19 agosto 1985 (si veda soprattutto Gioia, n. 468; 471; 474).

Quali azioni concrete le Chiese europee devono promuovere per combattere le immagini distorte e negative dei musulmani e dell'islam che abbiamo descritto? Le parole chiave potrebbero essere *informazione* e *formazione*. Occorre informare meglio un numero sempre maggiore di cattolici sulla realtà della vita religiosa e culturale musulmana, e incoraggiarli a incontrare i musulmani come il proprio prossimo, nello spirito cristiano di vicinanza e di solidarietà sociale. Famiglie cattoliche e musulmane nei vicinati, singoli cattolici e musulmani nella vita pubblica e professionale, cattolici che lavorano negli asili e nelle scuole in generale, e soprattutto in quelle rette da istituzioni cattoliche, devono tutti essere aiutati a sviluppare una maggiore consapevolezza della presenza musulmana e a reagire ad essa nello spirito del Vaticano II.

Durante la loro formazione, futuri preti, diaconi, catechisti, laici impegnati nella pastorale e nella catechesi devono essere edotti sull'islam nella grande varietà delle sue

³ Francesco GIOIA (a cura di), *Dialogo Interreligioso nell'insegnamento ufficiale della Chiesa cattolica dal Concilio Vaticano II a Giovanni Paolo II (1963-2005)*, Libreria Editrice Vaticana, 2006, pp. 1766.

interpretazioni e, in secondo luogo, educati a una visione cattolica delle cose islamiche, alla luce della nostra fede e della nostra teologia.

La stampa cattolica e i mezzi di comunicazione in genere devono essere aiutati a sviluppare una adeguata conoscenza e un buon discernimento delle questioni musulmane e islamiche.

Allo stesso tempo, occorrerebbe aiutare i cattolici a riflettere, alla luce della propria fede, sulla fede e sulle pratiche religiose musulmane. D'altra parte l'islam pone delle domande importanti, che non è possibile eludere e che non possono essere ridotte alla dimensione politica o geo-politica, o sociologica... Solo una... Che significato attribuiamo, come credenti cattolici, alla crescita e alla presenza globale della comunità musulmana e dell'islam in generale? A questo proposito, resta fondamentale il documento della Conferenza Episcopale Siciliana *Discernimento cristiano dell'islam*, a cui rimando.

Le risposte a queste e ad altre domande determineranno il nostro atteggiamento nei confronti dei musulmani e il modo in cui parleremo di loro e dell'islam.

Conclusione

L'islam – ripeto - resta in buona parte sconosciuto: è schiacciato sull'immagine che si ha dell'islamismo, a sua volta parziale e distorta: per cui islam vuol dire fondamentalismo e terrorismo o un progetto di islamizzazione dell'Italia. Poco o nulla si dice e si sa sull'islam africano, sull'islam asiatico, o su quello balcanico, pure presenti nel nostro paese. Poco si sa delle nuove generazioni di immigrati o delle seconde generazioni nate in Italia, con un'identità con caratteristiche diverse da quelle che le hanno precedute. È comunque auspicabile la nascita di un islam italiano, cioè di un islam non diretto da altri paesi o da organizzazioni internazionali, che hanno loro progetti e loro prospettive (non necessariamente criminali o eversive, ma comunque "altre"), ma con una sua "inculturazione" (di nuovo) e una sua "agenda". La cosiddetta "Primavera araba" apre una prospettiva nuova anche qui da noi: c'è qualcosa di nuovo nel mondo arabo, spesso identificato con il mondo musulmano e – soprattutto – interpretato solo attraverso la lente della religione. Non è un caso che l'islam non sia la bandiera di questo movimento, che è soprattutto giovanile. Questo non può che far bene alla nascita di un islam meno politicizzato e più dialogante con la cultura europea.

La Chiesa cattolica guarda con interesse all'inserimento dei fedeli musulmani in Europa. Si tratta ovviamente di un processo lungo, complesso e talvolta contraddittorio: la sfida è quella della nascita di un islam europeo. Bisogna forse parlare di una "inculturazione" dell'islam in Europa, con una dimensione dunque più religiosa, morale o culturale che politica. Faccio solo un esempio. Come ha osservato l'arcivescovo di Tunisi, Mons. Maroun Lahham, in un recente incontro della CCEE sull'islam in Europa, svoltosi a Torino, la giurisprudenza islamica (un aspetto importantissimo della cultura musulmana) si è sviluppata e si concepisce in paesi a maggioranza islamica. In Europa potrebbe nascere una giurisprudenza veramente islamica, ma in un contesto diverso, pluralista: questa sarebbe un'opportunità per tutto l'islam; aiuterebbe l'islam stesso a distinguere ciò che è essenziale da ciò che non lo è, che ha – cioè – radici culturali ed etniche.

Da parte nostra (ma non solo) è essenziale capire le differenze per contribuire al bene della società nel suo complesso. Oggi esiste una europeizzazione dell'islam che non è ancora integrazione piena. Uno dei problemi è allora come contribuire a questo processo, come cattolici e come cittadini europei. Mi pare una domanda cruciale. Tutte le iniziative che sono espressione di quella "inculturazione", sono seguite con interesse dalla Chiesa perché aprono spazi di partecipazione alla vita sociale e culturale europea.

Come ha osservato il card. Peter Kodwo Appiah Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, la globalizzazione non ha determinato l'omologazione della cultura; non ha neppure standardizzato il mondo; né reso tutti, individui e gruppi etnici, membri di un villaggio globale. Molti paesi occidentali si sono trasformati in «luoghi d'incontro di schiere sempre più grandi di persone e culture, fino a rendere l'Occidente un luogo di straordinaria eterogeneità culturale e patria di diverse culture». (in «Oasis» 11 [giugno 2010], pp. 5-9, le citazioni sono alle pp. 6-7).

Charles Taylor ha messo in rilievo come nelle società europee e nord-americane, benché segnate con maggiore o minore profondità dalla secolarizzazione, la ricerca religiosa e il significato del fatto religioso si esprimono oggi in forme nuove, tanto che egli parla di "Europa post-secolarizzata" (Ch. Taylor, *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 11-38 e 595-673).

In particolare, l'Europa occidentale, e dunque anche l'Italia - seppure con caratteristiche sue proprie -, si trova coinvolta in un processo di secolarizzazione, che tra l'altro ha fatto pensare negli anni passati (soprattutto dopo la metà del secolo scorso) che

la modernizzazione coincidesse, appunto, con la secolarizzazione. Gli studi più recenti hanno rimesso in discussione questa analisi.

Sembra di poter dire oggi che si sia trattato di una generalizzazione della situazione europea, tutto sommato infondata. Il Nord America non è certamente meno “moderno” dell’Europa occidentale, ma esso appare molto più simile al resto del mondo. Pertanto si registra la tenuta del cristianesimo evangelico negli Stati Uniti, mentre si assiste, a partire dal secolo scorso, alla crescita del cristianesimo nell’emisfero meridionale, alla diffusione del pentecostalismo nei paesi in via di sviluppo, all’affermazione dell’islâm su scala globale, all’ascesa politica del nazionalismo hindu, alla crescita di peso dei partiti religiosi in Israele o dei partiti di ispirazione islamica in alcuni dei più importanti paesi mediorientali. Si potrebbe continuare a lungo, ma questo discorso porterebbe lontano. Ciò che sembra di poter concludere è che il mondo contemporaneo nel suo insieme è caratterizzato da vigorosi movimenti di ispirazione religiosa, anche islamici.

Si tratta, allora, di uscire dall’alternativa tra multiculturalismo e relativismo culturale, per trovare un punto di incontro tra esigenza educativa di una cultura definita e presenza sociale di una pluralità di culture. Il punto di incontro non potrà che essere dato da una base culturale minimale condivisa, capace di assicurare l’unità e la coerenza fondamentale di una determinata società, insieme alla garanzia delle singole appartenenze culturali di svolgere la loro fondamentale funzione identificativa per i processi sociali in generale ed educativi in particolare.

Il card. Turkson, nel contributo già citato, osserva che l’educazione multi-etnica/culturale e multi-religiosa non può essere né differenzialista né assimilazionista. Nel primo caso (educazione differenzialista), in un contesto multi-culturale e multi-religioso, il gruppo dominante della società userà il proprio potere e i propri privilegi per ridurre al minimo i contatti con le minoranze e la loro partecipazione alla vita della società (è il caso del Sud Africa dell’*apartheid*). Nel secondo (educazione assimilazionista) si cercherà di incorporare le minoranze etniche, religiose e culturali nella società, con l’obiettivo che abbandonino le loro caratteristiche per assumere quelle del gruppo dominante (è il caso degli USA e del ruolo della scuola nella formazione del *melting pot*). «Nessuno di questi due modelli ha funzionato. – conclude il cardinale – L’educazione formale infatti non è l’unico mezzo disponibile di educazione per le minoranze culturali e religiose presenti nella società. L’educazione informale (nelle famiglie, nelle parrocchie,

nelle moschee ecc.) a volte consolida e tiene vive quelle peculiarità etniche e religiose che l'educazione formale tenta di dissolvere».

Gli fa eco Paolo Gomarasca che nel suo *Meticciano: convivenza o confusione?* (Marcianum Press, Venezia 2009) si interroga su questa categoria di "meticciano", appunto, e sul multiculturalismo. Egli parte dall'intuizione del card. Angelo Scola - che ispira l'attività di «Oasis» (Venezia) - sul processo storico di «inedita mescolanza tra popoli cui l'Autore della storia sembra voler chiamare l'umanità», chiamandolo appunto «meticciano di civiltà e culture». La sua riflessione prende le mosse altresì dalla constatazione che il multiculturalismo ha fallito, nel senso che non ha mantenuto le promesse di convivenza e di pace che portava con sé.

Iain Chambers osserva che il multiculturalismo «rappresenta la risposta liberale che riconosce le culture e le identità altrui per mantenersene al centro, e lasciando questa altre culture in posizione di subalternità, così evitando qualsiasi interrogazione del proprio progetto politico» (I. Chambers, *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Roma 2003, pp. 145-146). In altri termini, la politica multiculturale si prefigge – in teoria – di dar vita a una convivenza pacifica tra le differenze all'interno della società, ma finisce per realizzare una società di "esigenze consentite" (per usare un'espressione di Marx nella sua *Critica della filosofia del diritto di Hegel*), cioè appena tollerate.

Il problema è dunque che il multiculturalismo promette riconoscimento reciproco, ma di fatto rinuncia a una comprensione sociale condivisa (Paolo Gomarasca, *Meticciano: convivenza o confusione?*, Marcianum Press, Venezia 2009, p. 14)

Pierpaolo Donati sostiene: «Il limite intrinseco del multiculturalismo [...] è la mancanza di relazionalità fra le culture che esso istituzionalizza» (P. Donati, *Oltre il multiculturalismo. La ragione relazionale per un mondo comune*, Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 30). Il multiculturalismo «non implica alcun apprendimento reciproco tra le culture»; «laddove riduce la sfera pubblico-politica a neutralità, sia conoscitiva sia morale, verso le differenze (ciò che è proprio dell'ideologia liberale della laicità, pur nelle differenze fra le diverse versioni del liberalismo) non promuove alcuna composizione fra le diverse istanze che possa portare alla costruzione di un qualche bene comune» (ibidem, pp. 24-25).

Viceversa, scrive Benedetto XVI nella sua lettera enciclica *Caritas in veritate*: «L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia

umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla *città dell'uomo*, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio» (n. 7).

Il sincretismo pluralista non è antidoto contro le pretese di assolutezza né è un reale incentivo a una seria capacità dialogica. Hans Küng ha sostenuto che obliare le proprie appartenenze, e le normatività che esse comportano, non rappresenta di per sé una capacità relazionale maggiore (H. Küng, *Per una teologia ecumenica delle religioni. Tesi di chiarimento*, in «Concilium», 1 [1996], pp. 156-165). «Se è vero, da un lato, che la verità non può mai pregiudicare la libertà, anche la proposizione reciproca va ugualmente riconosciuta, e che cioè la libertà non può abrogare la verità: la libertà è sempre libertà per un'accreditata e non incolore responsabilità, libertà per la verità. La normatività interna all'appartenenza sembra davvero essere condizione per una seria interlocuzione dialogica» (P. Ferrari, *La provocazione del «pluralismo» religioso e il dibattito teologico in corso*, in A. Pacini (ed.), *Le religioni e la sfida del pluralismo. Alla ricerca di orizzonti comuni*, Paoline, Milano 2009, p. 40. Cf. anche gli altri saggi contenuti nel volume).

Scriveva von Balthasar: «Che Dio, *sebbene* sia la totalità, si degni di farsi *partner* dell'uomo, è il prodigio più paradossale che, una volta posto Dio, non cessa di inculcarci il suo carattere di incomprendibilità alla seconda potenza: colui che parla del cristianesimo deve pertanto considerare col più profondo e sincero rispetto l'esperienza di Dio da parte delle "genti", anche e proprio degli Asiatici; altrimenti dovrebbe ascrivere a se stesso la colpa di essere inetto a proclamare loro la lieta novella in un linguaggio adatto a loro» (H.U. von Balthasar, *Universalismo cristiano*, in Id., *Verbum caro. Saggi teologici*, I, Morcelliana, Brescia 1968, 274-275).

Si legge nella *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* della Congregazione per la dottrina della Fede (3 dicembre 2007): «Tuttavia oggi vengono formulati, con sempre maggiore frequenza, degli interrogativi proprio sulla legittimità di proporre ad altri — affinché possano aderirvi a loro volta — ciò che si ritiene vero per sé. Tale proposta è vista spesso come un attentato alla libertà altrui. Questa visione della libertà umana, svincolata dal suo inscindibile riferimento alla verità, è una delle espressioni "di quel relativismo che, non riconoscendo nulla come definitivo, lascia come ultima misura solo il proprio io con le sue voglie, e sotto l'apparenza della libertà diventa

per ciascuno una prigione”⁴. Nelle diverse forme di agnosticismo e relativismo presenti nel pensiero contemporaneo, “la legittima pluralità di posizioni ha ceduto il posto ad un indifferenziato pluralismo, fondato sull’assunto che tutte le posizioni si equivalgono: è questo uno dei sintomi più diffusi della sfiducia nella verità che è dato verificare nel contesto contemporaneo. A questa riserva non sfuggono neppure alcune concezioni di vita che provengono dall’Oriente; in esse, infatti, si nega alla verità il suo carattere esclusivo, partendo dal presupposto che essa si manifesta in modo uguale in dottrine diverse, persino contraddittorie tra di loro”⁵. Se l’uomo nega la sua fondamentale capacità della verità, se diviene scettico sulla sua facoltà di conoscere realmente ciò che è vero, egli finisce per perdere ciò che in modo unico può avvicinare la sua intelligenza ed affascinare il suo cuore» (n. 4). Cf. tutto il paragrafo II., dedicato alle implicazioni antropologiche.

Il tentativo di Gomarasca, nell’opera più sopra citata, è quello di verificare se il “meticciato” soddisfi il requisito della relazionalità, che fa difetto all’ideologia multiculturalista. Forse per reazione alla violenza culturale del periodo coloniale, la mentalità moderna è – secondo l’Autore – dominata da un “differenzialismo acefalo”: tutti hanno diritto ad esprimere quello che sono come lo sentono. Non si può promuovere la diversità senza una qualche unità. Gomarasca propone l’idea di *convenientia*, che mutua da san Tommaso d’Aquino (*Contra Gentiles*, lib. I, cap. 42, n. 14)⁶: «solo se i “diversi” hanno qualcosa in comune è possibile evitare la loro disseminazione caotica, senza che ciò significhi per forza ridurli all’Uno». Se si interpretano le persone e le culture alla luce della “fondamentale parentela ontologica”, la convivenza non è solo questione di vivere e lasciar vivere, ma è l’unico modo di esistere nello spazio della comune umanità. Cf. anche C. Taylor, *Multiculturalismo, la politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993.

«Il bene umano dell’essere-insieme, infatti, è possibile solo nella forma del legame tra soggetti che si riconoscono come soggetti. Da qui l’importanza assegnata a luoghi come la famiglia e la società civile, il cui dinamismo relazionale diventa sempre più una risorsa indispensabile per ogni democrazia che voglia far fronte al duplice compito cui oggi è chiamata: accogliere i “diversi” e stabilire le regole della convivenza. Da qui, inoltre, l’idea di una sfera pubblica religiosamente qualificata: posto che le religioni sono capaci di “agire fuori di se stesse”, cioè di dar ragioni (politiche) della propria fede, è essenziale

⁴ Benedetto XVI, [Discorso ai partecipanti del Convegno Ecclesiale della Diocesi di Roma su «Famiglia e Comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede»](#) (6 giugno 2005).

⁵ Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Fides et ratio*, n. 5

⁶ «In qualsivoglia genere di esseri vediamo che la moltitudine procede dall’unità, e perciò in ogni genere si trova un *primo*, che è misura di tutto quello che è compreso in quel genere. Quindi, dovunque avremo un genere comune a più cose, bisognerà che esse dipendano da un primo principio. Ora tutte le cose hanno in comune l’essere (*omnia in esse conveniunt*); dunque deve essere unico il principio di tutte le cose. Esso è Dio».

valorizzare il contributo di verità che esse possono fornire al pensiero della relazionalità costitutiva dell'umano» (Paolo Gomarasca, *Meticciato: convivenza o confusione?*, Marcianum Press, Venezia 2009, p. 193).